

LXXXII SEDUTA*(POMERIDIANA)***MERCOLEDÌ 1 OTTOBRE 1980**

Presidenza del Vicepresidente CARDIA

i n d i

del Presidente CORONA

I N D I C E

Sull'elezione del Presidente della Giunta regionale. (Continuazione della discussione):

CATTE	1
ANEDDA	5
PILI	12

La seduta è aperta alle ore 17 e 50.

MEDDE, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 31 luglio 1980, che è approvato.

Continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sull'elezione del Presidente della Giunta regionale.

E' iscritto a parlare l'onorevole Catte. Ne ha facoltà.

CATTE (P.R.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, il carattere non proprio ordinario di questo dibattito, sulla cui opportunità politica pochi hanno avuto dei dubbi, ha peraltro

sollevato rilievi di natura regolamentare accanto ad obiezioni inerenti alla produttività di un confronto che precedesse l'elezione e le conseguenti dichiarazioni del Presidente della nuova Giunta regionale. Il regolamento, pur non prevedendo espressamente un dibattito in aula in circostanze come questa, altrettanto certamente non esclude questa possibilità, e sarebbe del resto assai singolare che le disposizioni regolamentari, lungi dal favorire il confronto fra i gruppi consiliari, si preoccupassero di frapporre ostacoli al dibattito fra le forze politiche.

Sulla produttività del confronto, noi riteniamo che far precedere l'elezione del Presidente della nuova Giunta da una pausa di approfondimento, sia su argomenti altre volte dibattuti, sia su eventuali novità o diversi atteggiamenti che dovessero emergere, pur non potendo costituire condizionamenti per il nuovo esecutivo — il quale, evidentemente, non può che essere vincolato alle proprie dichiarazioni programmatiche —, dicevo, questo confronto, lungi dal frapporre ostacoli od accrescere le difficoltà, può — almeno ce lo auguriamo — facilitare il compito di chi, fra qualche giorno, darà il via alle trattative per la formazione del nuovo governo regionale.

La situazione generale del paese e quella particolare della regione è abbastanza precaria, ed ogni sforzo di chiarimento politico e programmatico appare giustificato. Appare giustificato soprattutto per reagire al diffuso senso di sfiducia che alimenta nella gente la ricerca di alternative sociali, culturali e produttive agli attuali assetti politici e istituzionali. Accanto a questi aspetti generali sono presenti, nel dibattito politico isolano, un insieme di altre questioni, relative alla crisi dell'autonomia regionale, per le modalità con cui si è venuta affermando in trent'anni di vita repubblicana. Si discute, cioè, su come l'autonomia sarda abbia saputo o potuto esprimersi in base al vigente ordinamento statutario, e ci si chiede in quale misura le nostre difficoltà dipendono da condizionamenti esterni, ovvero siano da collegare all'inadeguatezza degli strumenti giuridici e delle forme istituzionali di cui si è dotata la nostra Regione. Ci si chiede, in sintesi, se a un'indubbia specialità della nostra realtà isolana corrisponda uno Statuto realmente speciale.

Storicamente, sulle iniziali tensioni rivendicative, si è affermata l'idea di associare, a quelle tensioni, proposte di natura autonomistica. Proposte secondo cui lo strumento essenziale per il superamento dello stato di arretratezza della Regione sarda veniva individuato nel controllo delle risorse materiali e del potere locale. Da un lato, il rapporto Stato-Regione a base rivendicativa si concretizzava nell'idea di un piano organico straordinario ed aggiuntivo; dall'altro, le ragioni della specialità venivano concepite come ordinarie e permanenti. Sulle ragioni del mancato successo del piano di rinascita molto è stato detto, e fra queste certamente non ultima è quella che individua questo mancato successo nell'assenza di un preciso quadro di riferimento programmatico nazionale. Assenza che non solo rende difficili e problematiche le scelte regionali anche oggi, ma ha impedito la promozione di un minimo di divisione del lavoro a livello interregionale; mancata divisione che significa mancata specializzazione e, per regioni come la Sardegna, significa anche una forte limitazione degli scambi, ed è noto come la ristrettezza del mercato condizioni negativamente la produzione e l'occupazione.

Ma il progetto descritto dallo Statuto non si è realizzato neppure con riferimento alle ragioni della specialità, non foss'altro perché i modelli organizzativi affermatosi nella società sarda, lungi dall'essere specifici ad essa, hanno sostanzialmente ricalcato quelli proposti da altre realtà dominanti senza che emergessero da noi soluzioni originali. Il risultato più immediato di tale situazione è che le risorse pubbliche, accumulate come disponibilità regionali, non sono valse a riscattare le risorse primarie, cioè quelle dell'agricoltura e della pastorizia, quelle minerarie, del settore terziario, dei servizi; ma queste risorse sono state in gran parte assorbite da gigantesche quanto avventurose intraprese industriali, intraprese prive di effetti diffusivi e non esclusive della Sardegna; intraprese che ancora oggi, per sussistere, esigono ingenti e ricorrenti sovvenzioni pubbliche.

Ma esistono, accanto a queste questioni, nuove esigenze: esigenze legate allo sviluppo della coscienza civile, esigenze che ampliano ed arricchiscono la specificità della questione sarda e che riguardano la tutela delle minoranze, la tutela dell'ambiente, i problemi posti dalla presenza in Sardegna delle servitù militari, i collegamenti con l'esterno, l'approvvigionamento energetico. Ed è con riferimento a tali questioni che deve essere valutata l'adeguatezza o meno del nostro Statuto; è dal loro approfondimento che devono scaturire non solo le proposte di una sua riforma, ma deve essere anche valutata la maggiore e minore sintonia tra forze politiche.

Non sarebbe tuttavia saggio un confronto fra le forze politiche orientato esclusivamente sulle novità di introdurre nei rapporti Stato-Regione o sulle pur necessarie modifiche statutarie; non sarebbe saggio se, accanto a questa esigenza, si prescindesse da uno sforzo volto a far funzionare l'esistente che merita di essere conservato, ed a correggere le insufficienze di strumenti, sia pure nati in clima di grandi intese e forse eccessivamente propagandati. Non v'è chi non veda, ad esempio, che l'apparato delle leggi sulla programmazione non funziona. Il mancato funzionamento di queste norme viene spesso ricondotto alla mancanza di volontà programmatica, e può essere che questo rilievo

contenga una parte di verità; ma è altrettanto vero che si tratta di strumenti assai macchinosi e non sempre adeguati alla realtà.

Basti pensare alla complessa procedura prevista per il decollo dei comprensori agro-pastorali; od al fatto che, essendo spesso la loro individuazione patrocinata dai partiti, si ha l'impressione che tali iniziative, più che ad un'esigenza produttiva (il cui riscontro è peraltro praticamente impossibile), rispondono ad esigenze ideologiche o all'esigenza di creare comunque una cooperativa in più. Si può anche pensare alle difficoltà di mettere in moto la legge sul monte dei pascoli; difficoltà che non possono essere ricondotte alla sola mancanza di volontà politica ma a vincoli esterni, quali quelli costituiti da recenti sentenze della Corte Costituzionale in materia di indennizzi dovuti per espropriazioni anche per pubblica utilità.

Oppure, all'inadeguatezza di una legge che, se oggi trovasse applicazione nel modo in cui è formulata, concorrerebbe ad aggravare la situazione dell'agricoltura a vantaggio di una pastorizia che già oggi occupa una buona fetta dei terreni più fertili, senza che a ciò abbia corrisposto una razionalizzazione dell'attività di allevamento del bestiame. Ma anche l'intervento ordinario in agricoltura va razionalizzato, per cui — ad esempio — se è giusto non finanziare serre in Barbagia, è altrettanto urgente smettere di incoraggiare l'impianto di vigneti in tutte quelle zone dove si ottengono prodotti assolutamente privi di pregio. Lo stesso allargamento del Mercato comune dovrebbe rapidamente consigliarci di specializzare al massimo la nostra produzione agricola.

Ma, tornando alle cose che certamente devono essere riviste, sarebbe una fuga in avanti il proporre l'introduzione di nuove riforme se non si prendesse atto che, ad esempio, se si escludono gli addetti ai lavori, peraltro assai numerosi, sono molto pochi i sardi che si sono fatti un'idea precisa della natura e del ruolo di Comprensori e Comunità montane. Certo, questa situazione discende in larga misura dalla mancata approvazione della legge nazionale sulla riforma degli enti locali, ma è anche vero che la nascita di questi organismi è avvenuta più in

relazione all'esigenza di dare comunque una risposta alla tanto pubblicizzata partecipazione che come conseguenza di un approfondito esame del modo di articolare nel territorio funzioni e compiti della Regione.

E, in generale, vorrei aggiungere che anche le finalità dell'intervento pubblico nell'economia devono risultare chiare nel confronto fra forze politiche. Per quanto ci riguarda, mentre siamo d'accordo che tale intervento debba servire ad incoraggiare l'attività produttiva e ad orientarla verso obiettivi ritenuti socialmente utili, non siamo affatto d'accordo su quegli interventi diretti prevalentemente a un controllo partitico dell'attività economica.

Mi sembra giusto — inoltre — richiamare, come ha fatto l'onorevole Raggio, l'esigenza di poter disporre di una pubblica amministrazione efficiente e produttiva; esigenza che definirei "cruciale" e che presuppone, fra l'altro, una adeguata mobilità del fattore lavoro. Non si può dimenticare, infatti, che l'assenza di mobilità è causa non ultima dello stato di paralisi di qualche ente regionale e che, comunque, la mobilità costituisce o costituirà uno dei presupposti essenziali del successo di un programma di decentramento di compiti e funzioni regionali.

Accanto a questi problemi, che in qualche misura possono essere affrontati e risolti al nostro interno, non c'è dubbio che profonde innovazioni devono essere introdotte. Da questo punto di vista ci pare che la linea lungo la quale occorrerà muoversi non possa che essere quella che porta alla rimozione di tutti i condizionamenti che riguardano il nostro processo di sviluppo e che la Regione non è in grado, autonomamente, di rimuovere. Questi condizionamenti si riferiscono in primo luogo alla politica industriale, al problema degli incentivi e del credito, ai trasporti ed ai servizi. Esiste anzitutto il problema, mai soddisfacentemente risolto, della partecipazione della Regione alle scelte della programmazione nazionale, soprattutto in riferimento al Mezzogiorno; della partecipazione al processo di ristrutturazione e riconversione industriale; della partecipazione alla realizzazione dei programmi settoriali. E' vero che tale

partecipazione è prevista sia dal decreto del Presidente della Repubblica n. 616, all'articolo 11; sia dal successivo D.P.R. n. 348, all'articolo 8, in tema di concorso della Regione alla determinazione degli obiettivi della programmazione economica nazionale. E, soprattutto, tale partecipazione è prevista dall'articolo 47 del nostro Statuto. Ma, come rileva il documento della Commissione parlamentare per le questioni regionali nella seduta del 12 febbraio 1980, è altrettanto vero che significative norme degli Statuti regionali ad autonomia speciale rimangono inattuati o vengono contraddette. Quanto all'intervento straordinario nel Mezzogiorno, è opportuno riaffermare la volontà del Consiglio regionale di decentrare, almeno alle Regioni a Statuto speciale, tutti gli interventi che non siano progetti strategici di rilievo nazionale.

Per quanto riguarda il perseguimento degli obiettivi fissati dalla legge n. 268 del 1974, con riferimento al rifinanziamento del piano di rinascita, è indispensabile che il Ministro per le partecipazioni statali, come previsto dall'articolo 4, promuova la conferenza che deve avere per tema l'attuazione, nella Regione, dei programmi degli enti di gestione e le proposte per i programmi successivi. Sul problema dei collegamenti esterni occorre da un lato potenziare le infrastrutture, ovviare all'insufficienza dei mezzi vettori e sottoporre a completa revisione il sistema tariffario. Dall'altro lato, è necessario ricondurre il tutto ad un unico organo decisionale, la cui composizione sia tale da incidere sulle scelte politiche e tecniche finali riguardanti i vari modi di trasporto che interessano la Sardegna, posto che attualmente la funzione del trasporto appare frammentata in una serie di diverse competenze, mentre lo Stato si è riservato non solo l'impianto delle infrastrutture e l'esercizio dei collegamenti esterni marittimi ed aerei, ma anche la titolarità delle funzioni concernenti il trasporto ferroviario e le più importanti direttrici del traffico stradale.

Sull'esigenza, da più parti sentita, di un mutamento nel quadro istituzionale, non v'è chi non veda come sia rimasta praticamente priva di concreta attuazione la nona disposizione transitoria della Costituzione; disposizione che

prevede l'adeguamento delle leggi della Repubblica alle esigenze delle autonomie locali ed alle competenze legislative attribuite alle Regioni. Non solo tale disposizione non ha prodotto effetti di rilievo, ma — in quanto lo Stato si riserva la competenza di certe materie in corrispondenza della tutela di presunti interessi ultraregionali, che tende a configurare come grandi riforme economiche o sociali — si ottiene il risultato che viene a cadere qualsiasi distinzione tra Regioni a statuto speciale e altre Regioni. La competenza regionale specifica risulta inoltre condizionata dagli stessi meccanismi di controllo della legislazione regionale; controllo che, di fatto, non è svolto dal Consiglio dei ministri, ma da un apparato burocratico.

Sull'assetto istituzionale regionale incide negativamente anche la mancata approvazione di talune importanti riforme, quali quella relativa alla finanza locale e quella — già ricordata — relativa alla ridefinizione di nuovi enti intermedi. A proposito dell'adeguatezza delle disposizioni statutarie, è indubbio che bisognerà pensare ad un ampliamento delle attuali competenze, soprattutto per quanto concerne il settore del credito, il settore dei trasporti, il sistema dei servizi civili.

Ma un lungo cammino deve ancora essere percorso perché il processo di riscatto dei sardi dalle secche del folklorismo e della colonizzazione culturale approdi ad una matura fondazione di civiltà che, valorizzando ciò che di positivo e peculiare vi è nella propria tradizione, sia in grado di arricchirlo di utili apporti di altre culture. Si tratta di riaffermare il diritto della nostra cultura ad essere riconosciuta come positiva e creativa, dopo una lunga epoca in cui è stata considerata come oggetto da civilizzare e, sostanzialmente, da distruggere. Vi è, anche in questo aspetto, un'insufficiente specialità dello Statuto, perché una risposta a queste istanze implica la capacità da parte nostra di valorizzare le tensioni, le aggregazioni, le forme espressive della società civile e la possibilità di orientare e di strutturare in questa direzione la scuola, la radio, la televisione, la stampa, anche il cinema ed il teatro.

Questo insieme di problemi inerenti ai vincoli dell'ordinamento, alla potestà legislativa primaria, alla partecipazione della Regione, alla revisione e all'arricchimento dello Statuto, se appaiono oggi di facile individuazione, non sembrano affatto risolvibili con altrettanta facilità. Non si tratta di argomenti di poco conto, ma se di nuova stagione dell'autonomia si deve parlare, è con essi che occorrerà fare i conti. Affrontare questi argomenti può essere, fra l'altro, un modo per rilanciare l'attività politica regionale (attività politica piuttosto appannata, in questi ultimi tempi) e per concorrere a ricreare la fiducia del popolo sardo intorno alle istituzioni regionali.

Molte di queste questioni non sono, inoltre, patrimonio esclusivo di qualche partito, ma rappresentano la linea di tendenza di molte forze politiche democratiche. La soluzione di molte delle questioni citate dipende, del resto, dall'atteggiamento che assumerà, con riferimento ad esse, una buona parte del Parlamento italiano, e non v'è dubbio che l'atteggiamento della massima Assemblea nazionale sarà più o meno favorevole alle nostre istanze in relazione alla nostra maggiore o minore forza contrattuale. Di qui l'importanza del massimo di concordia e di unità delle forze autonomistiche. La nostra proposta politica per una Giunta di unità autonomistica nasce proprio dalla constatazione che la complessità e la profondità dei problemi da risolvere, che abbiamo succintamente elencato, è tale da richiedere lo sforzo concorde e convinto di tutte le forze politiche, culturali e sociali della nostra regione.

In particolare, va sottolineato che l'interesse del Parlamento e del Governo italiano va destato da un concorso di forze determinate a portare fino in fondo le battaglie autonomistiche, senza arrendevolezza e tentennamenti. In questo debbono essere impegnate le forze politiche senza riserve mentali e senza infingimenti tattici, convinti come siamo che il Paese non può essere governato con una spaccatura verticale delle forze politiche, come i fatti accaduti a Roma hanno dimostrato; convinti come siamo che gli stessi accordi con i soli gruppi sociali non sono necessariamente una ga-

ranza sufficiente per un governo della cosa pubblica, come è dimostrato dal recente episodio sull'accordo Governo-sindacati relativo al fondo di solidarietà, che prevedeva il prelievo in una certa misura sulle buste-paga.

Per tutte queste ragioni proponiamo che questa Assemblea compia ogni sforzo in direzione di un accordo tra tutte le forze politiche, democratiche e autonomistiche, accordo sulle cose da fare, e che alla gestione di tali programmi debbano partecipare tutti i sardi, forze culturali, forze sociali e forze politiche.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Questo dibattito, istituzionalmente abnorme, è stato deciso ed accettato perché da più parti si è detto che questa crisi è diversa, più vasta delle precedenti, tale da investire, per una più puntuale soluzione, il ruolo dell'autonomia, il ruolo della Sardegna. Una crisi di identità degli Istituti regionali, che coglie la Regione nel momento alienante del maggior distacco tra cittadini e istituzioni.

Si è perfino detto, attingendo a piene mani da desueta retorica, che questa crisi apre una seconda stagione della nostra autonomia, che tutti sentiamo il bisogno di vivere, ovviamente, all'interno della Giunta e del potere, perché altrimenti sarebbe la morte politica.

E proprio queste affermazioni saranno il punto di partenza di questo nostro pacato ragionamento, per indicare le cause della crisi, per suggerire i rimedi, per avvertire il ripetersi degli errori, dettati e suggeriti — questo è sempre il male di fondo — dalla spregiudicata ansia di potere; conducendo l'analisi con il distacco proprio di chi, come noi, è immune da responsabilità, non ha sciupato principi od istituti, non ha contribuito, come spesso è accaduto, a screditare le istituzioni e, soprattutto, non ha nemmeno acquistato nè a titolo personale, nè come partito, il biglietto per la grande lotteria del potere e della Giunta. Non abbiamo nulla da conquistare, nemmeno pubblicità a buon mercato; abbiamo solo da difendere,

come noi riteniamo debbano essere difesi, gli interessi dei sardi e la verità, tentando di fare luce sulle incrostazioni e sulle nebbie, che il tatticismo dei partiti e degli uomini ha creato e ogni giorno maggiormente crea.

Vedete, colleghi consiglieri, invocare la novità, porre un traguardo di modifica lontano ma raggiungibile è certamente un modo consueto di comportamento adottato da quanti o vogliono apparire importanti, non essendolo, oppure vogliono far dimenticare il passato e lanciano un ponte all'avvenire. Eppure, affermare oggi che debbono essere posti degli obiettivi di fondo di natura istituzionale, politica, economica e sociale; affermare, cioè, in parole più semplici, più comprensibili, che gli istituti della autonomia non hanno retto al logorìo degli anni e dello sviluppo, alle degenerazioni del comportamento degli uomini; che è necessario impegnarsi in una responsabile revisione, è importante, è un grande passo in avanti per uscire dalle secche di un conformismo di maniera che ha annientato o almeno narcotizzato il dibattito e la cultura in Sardegna, in questi ultimi anni. La cultura è come l'arte: quando si vende all'impegno politico, perde l'ala della fantasia, non è cultura, come non sarà mai arte.

Ma non basta! La constatazione è inutile se, anche traendo insegnamento dalle recentissime esperienze, non si compie contemporaneamente una profonda, spregiudicata, responsabile analisi delle cause e se manca la disponibilità a modificare errori, carenze, scelte, comportamenti. Se, cioè, per essere chiari, l'autonomia, come è accaduto ieri, come è accaduto stamattina e come certamente accadrà domani, viene trasformata in un trapezio per le più acrobatiche esercitazioni verbali, che magari fanno trattenere il fiato come gli esercizi dei migliori atleti, ma poi non hanno alcuna sostanza e traccia non lasciano se non quella della passeggera emozione.

Esiste, certo, un profondo distacco tra i cittadini e le istituzioni, taluno lo chiama maledere, altri incomprendimento; ed esiste perché son falliti tutti gli strumenti per realizzare la partecipazione, sono falliti perché gli strumenti creati sono stati tutti animati dalla logica della lottizzazione, che era a sua volta affidata all'eg-

monica tutela dei partiti. Questa è la perdita di credibilità! Che significato ha dar la possibilità di partecipare all'amministrazione del quartiere, del comprensorio, della comunità, se la partecipazione ha come filtro e, quindi, come arbitro, il partito che regola tutto non sulla base dell'impegno, dell'interesse, della volontà, ma solo sul metro della fedeltà a sè stesso, dell'affidabilità, delle garanzie? Si sente nei Consigli di quartiere ripeter male ciò che benissimo dicono i *leaders* dei partiti in Parlamento. Dal che vediamo che nei Consigli di quartiere (questo è l'esempio primo che viene alla mente) non ci si occupa più delle storture, delle disfunzioni del quartiere stesso, ma dei grandi temi, dei grandi problemi, così come noi, oggi, non parliamo più del governo della Regione, ma del grande tema dell'autonomia, mentre la crisi non è alle porte, ma è dentro di noi, nell'economia, negli animi e nei sentimenti.

Ma la crisi ha i maggiori puntelli nel nostro comportamento. Non esistono strutture di per sè stesse perfette, non le ha inventate alcuno, credo che nessun costituzionalista le inventerà mai; esistono strutture, istituzioni più o meno adatte agli uomini che esse debbono regolare ed esistono strutture ed istituzioni, le une migliori delle altre, perché gli uomini si adattano ad esse, le rispettano, ci credono, si muovono, in termini politicamente corretti. Ma quale credibilità può avere il Consiglio regionale quando, come ieri è accaduto, ci si inerpica in ragionamenti bizantini sul titolo da dare alla discussione, pur sapendo che, qualunque sarà il titolo, l'oggetto e il contenuto sarà sempre uguale? che senso ha? che credibilità dà ciò al Consiglio, un Consiglio ridotto a ribalta, a palcoscenico, a passerella nella quale l'insulto è il lustrino che par rendere più evidente e più in vista colui che in quel momento crede di essere una *soubrette*? che senso ha? e come pretendere che i cittadini ci prendano sul serio, prendano sul serio la istituzione che noi rappresentiamo?

Certo, si potrà dire che l'episodio non è indicativo, perché coinvolge solo coloro che l'hanno animato e che, in fin dei conti, sono coloro i quali ispirano i loro comportamenti al bat-

taglio delle campane, pronti a muoversi in qualunque direzione purché la campana risuoni, convinti che maggiore è il fracasso, maggiore è l'importanza di chi quel battaglia muove. Politica non è questo! Quale credibilità ha un'Assemblea svuotata di personalità, munita di poteri apparenti ma non incidenti, talvolta chiamata in corresponsabilità, ma in realtà priva di strumenti per esercitare un serio controllo, considerata dalla Giunta un fattore di ritardo; un'Assemblea strettamente vincolata ai partiti e che dai partiti, strumenti indispensabili per una corretta vita democratica, ha imparato il dato peggiore: parlare per nascondere, piuttosto che per chiarire il proprio pensiero.

Quale credibilità ha, come istituzione, una Giunta che viene formata sulla base di alchimie che tengono conto soltanto del peso elettorale degli Assessorati, nella quale domina la diffidenza reciproca; che agisce quando può, sempre e soltanto in funzione della ripartizione dei posti, delle nomine e delle prebende? Crisi dell'autonomia? Chi, tra questi partiti che oggi ne parlano, è in grado di portare una prova della propria indipendenza dalla sua segreteria nazionale? Crisi dell'autonomia? Ma vogliamo ricordarle le vicende del Comitato della programmazione, composto da 9 esperti eletti dal Consiglio regionale, 3 eletti dai sindacati, 3 esperti scelti dalla Giunta regionale? Vi è qualcuno disposto ad affermare che il Comitato della programmazione, nei componenti scelti dal Consiglio, nei componenti scelti dai sindacati o in quelli scelti dalla Giunta è composto da esperti, è composto da tecnici delle materie proprie della programmazione e, prime fra queste, l'economia, il controllo del credito, i diversi settori portanti dell'economia della Sardegna? Vi è qualcuno disposto a sostenerlo? O il Comitato della programmazione non è diventato anch'esso un luogo di lottizzazione allargato nell'Intesa e per l'Intesa? Crisi dell'autonomia? Crisi di comportamenti deteriori, crisi di credibilità!

E siete veramente convinti che tutto questo sfugga agli elettori solo perché vischiosamente non mutano i risultati elettorali, che mai sovvertono le condizioni precedenti? Ma viviamo, credo viviate anche voi fra la gente, sentite i commenti, sentite i giudizi, avete assistito

in questi giorni al desiderio delle trasmissioni televisive solo perché deteriore fu l'esperienza del Consiglio comunale del capoluogo della Sardegna. Volevano assistere per ridere! Certo, la crisi dell'autonomia è l'orgoglio frustrato di essere sardi. Certo, la crisi dell'autonomia è riscoprire come, negli anni, ai sardi è stato negato ciò di cui hanno capacità e ciò a cui avevano diritto, ché la Sardegna ha capacità e risorse per uscire dalla crisi; ma questo non lo volete sentire, perché preferite attribuire ad altri colpe che son vostre, che son nostre, se insieme siamo classe politica, anche se chi vi parla responsabilità non ne ha. E' alibi attribuire colpe al Governo che siete voi, che è formato da amici vostri, che è formato da uomini dei vostri partiti, che è formato da uomini che voi avete scelto ed eletto; ed è alibi chiamare il Governo "Stato", perché le leggi le fa il Parlamento e le leggi regionali (se questa è la diminuzione dei poteri) le impugna il Governo. Noi i poteri li abbiamo avuti e — vedremo tra poco — non li avete voluti adoperare.

Certo, questa è la crisi: la compressione della fantasia, della laboriosità dei sardi. Non ci pensate? L'aver accettato che altri abbiano formato il nostro sviluppo in senso deteriore, perché la Regione non l'ha saputo guidare e perché nei sardi non ha avuto fiducia. Il dramma della Regione si chiama Rovelli che non è sardo, ma che avete chiamato in Sardegna o, se dobbiamo accettare la tesi del presidente Ghinami, che avete accettato impotenti per la Sardegna. Così come la speranza, dapprima contestata e oggi accettata, si chiama un principe arabo che ha visto per primo ciò che nessun uomo della classe dirigente sarda aveva visto.

(Interruzione).

Certo, quelle son convinzioni profonde ed io sono convinto di quello che ho detto... Ci sono larghi accordi qui in Consiglio, per carità! Non ho mai avuto la manichea presunzione di ritenere d'essere il solo depositario della verità. Ma, vedete, sono pur sempre parole che ciascuno di noi può dire con riferimento ad un quadro o ad una richiesta modifica diversa, oppure oppo-

sta.

Vi dicevo prima che noi siamo tra coloro i quali hanno sempre sostenuto, largamente contestati, che l'attuale Statuto attribui e attribuisce alla Regione ampi margini di autonomia e siamo dell'opinione che la responsabilità dei partiti cosiddetti autonomistici sia stata quella di non aver voluto adoperare in trent'anni questi poteri. O, se volete sino in fondo il mio sincero pensiero, di non aver saputo, per i primi dieci anni, adoperare questi poteri; di non averli voluti adoperare nei venti anni successivi. Ma avvertiamo che sovrastrutture, incrostazioni, modifiche, l'assetto regionalista italiano (anche questo!), la concorrenza fra le regioni, le modifiche internazionali, certamente hanno bloccato un'opera di rinnovamento che non può che essere lenta. Siamo convinti che una grande opera di rinnovamento politico e legislativo è necessaria, ma avvertiamo che il rinnovamento sarà inutile se non muteranno i comportamenti e il modo di fare e di intendere la politica.

Oh, su questo argomento si potrebbe parlare a lungo; altri forse ne parleranno con toni solenni, ieratici, apocalittici, forse romantici; ma è questo l'oggetto del dibattito di oggi, passa davvero la discussione per l'alto volo della definizione di autonomia? Passa di lì scegliere un governo ragionevolmente valido, umanamente capace, comprensibilmente stabile, per questa nostra terra? E allora, signori, diciamo anche qui come stanno le cose; non sui contenuti, bensì sulle formule, sulle alleanze, sui possibili accordi siamo ancorati oggi come lo fummo due anni orsono, come lo fummo l'anno scorso, siamo inchiodati alla questione comunista. E lo siamo ancora prima di conoscere su quali linee, con quali modalità, per quali benefici (perché questo non ho ancora compreso, certamente per mia *defaillance*), dovrebbe essere fatto questo accordo. Con una importantissima differenza: che l'esser lontano dalle elezioni rende i partiti dimentichi degli atteggiamenti passati, delle promesse, dei solenni impegni, diremmo più spregiudicatamente disinvolti.

Vedete, pochi mesi fa, di fronte all'obsolescenza, all'inefficienza dell'assetto istituzionale

ed amministrativo, incapace di affrontare i vecchi ed i nuovi compiti, di fronte al rivelato immobilismo della Giunta (lo dico senza amara critica, ormai la Giunta non c'è più, sarebbe inutile tranciar giudizi, ma solo come constatazione), rivolta piuttosto a dissodare orti elettorali che ad affrontare la crisi economica impastoiata — ce ne avvedevamo tutti — dalle discordie, resa forse volutamente inoperosa da chi la volle, decretandone fin dallo stesso istante la morte per inedia, provocatoriamente, nell'esasperazione del perenne rinvio, di una sempre prorogata attesa, del continuo procrastinare tempi, soluzioni e problemi, sollecitai la Democrazia Cristiana e il Partito socialista a stipulare questo benedetto accordo col Partito comunista, a portarlo in Giunta od a dire di no in maniera che non se ne parli più. Si preferì perdere dell'altro tempo, per giungere oggi e cadere — questo è il dato importante, per questo ne parlo —, come si sta per cadere, nel grottesco.

Oggi non c'è partito, dai liberali ai socialisti, che rifiuti di formare, partecipare, contribuire, completare una Giunta regionale, come qualunque altra Giunta a qualunque altro livello, della quale facciano parte i comunisti. E questo assenso viene dato con le formule più singolari, tra velate riserve, cento contraddizioni, ma per tutti con un denominatore comune: comunisti o no, chiunque parli, vuol far parte delle Giunte. Vediamolo brevemente. La Democrazia Cristiana ha ribadito ufficialmente — è stato ripetuto oggi — la caduta di ogni pregiudiziale ideologica e ha fatto conoscere, per voce di uno dei suoi più autorevoli esponenti, la propria disponibilità. I morotei hanno diramato uno dei tanti comunicati che a raffica ci travolgono in queste occasioni e vogliono una Giunta di unità autonomistica per l'emergenza. L'onorevole Lucio Abis, consocio dell'onorevole Garzia nel reggere lo stendardo dei dorotei sardi, afferma: "Con i comunisti è possibile percorrere un pezzo di strada insieme per una situazione di emergenza, una cooperazione a termine". Ed è stato subito incalzato dall'onorevole Raggio, il quale ha precisato che il compito della Giunta autonomistica è limitato nel tempo, deve avere come sbocco un sistema aperto

accettiamo neanche il principio secondo cui i partiti che concordano il programma partecipano alla Giunta; quindi, siamo pronti, ma attenti a questo”.

MELIS MARIO (P.S.d'Az.). Ma neanche in pretura si usa più questo linguaggio!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Se ti irriti è perché, è evidente, qualche verità è stata detta; ho sorriso pacatamente, ma è stata detta.

A questo punto, signori, dobbiamo veramente condurre ancora...

(Interruzioni).

PRESIDENTE. Onorevole Baghino, onorevole Murru! Vi vorrei pregare di far continuare il collega Anedda.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Dobbiamo veramente condurre il discorso sulla crisi dell'autonomia, o la crisi è in questo contorto modo di esprimersi, nel rinnegare se stessi ogni giorno, nel falso insulto all'alleato di domani, che fin da oggi è desiderato? E' esasperazione la mia quando dico che, se analizziamo queste cose, siamo alla farsa, al grottesco, e che contro questa farsa la gente irride e disdegna. Ma noi siamo qui (e sto per concludere) per continuare un ragionamento politico. Tutti vogliono tornare all'Intesa, anzi, tutti, liberali in testa, vogliono un rafforzamento dell'Intesa, che veda i comunisti in Giunta. Però, se ci fate caso, nessuno rimpiange quel periodo, e nessuno ha parole di esaltazione per l'assetto, le leggi, i moduli, i modelli che da quell'accordo scaturirono, perché l'Intesa e quei modelli non indicarono un nuovo modo di governare, ma soltanto un diverso modo di lottizzare che piacque anche ai comunisti.

E che le leggi dell'Intesa abbiano provocato danni, abbiano bloccato la spesa, abbiano immobilizzato le istituzioni, abbiano creato organismi elefantiaci, abbiano impedito la programmazione, non lo diciamo noi, è scritto nei documenti delle Giunte, nei comunicati dei partiti, dai democristiani ai socialdemocratici; ha

affermato il già citato e sullodato onorevole Abis che l'Intesa ha snaturato i ruoli, ha creato una trama di procedure e di norme soffocanti e paralizzanti, con un assemblearismo deteriore. E volete ancora quella situazione? Dobbiamo ricordare che nei documenti della Giunta dimissionaria — documenti che però portano la firma dei socialdemocratici, dei socialisti, dei democristiani — si è più volte chiesta una riflessione su quella che è la bibbia dell'Intesa, il Talmud, il libro del verbo, la 268, sull'attualità delle scelte della 268. Perché? Perché — lo hanno detto i democristiani, i socialisti, i socialdemocratici — appare rigida, inadeguata, parziale nella scelta degli interventi. E se così è; se — lo ricordiamo tutti — quella Giunta dell'Intesa alla fine determinò (ella o la legislazione o gli strumenti o il modello o ciò che si volle creare) il blocco della spesa; se non riuscì ad avviare la riforma agro-pastorale, la programmazione; se così è quali sarebbero i benefici programmatici ed operativi della grande alleanza, da tutti proposta, che dovrebbe avere come strumento i comunisti in Giunta?

Questa è la domanda alla quale deve rispondere chi fa la proposta, posto che l'esempio ce l'abbiamo; non è più una novità l'apporto del Partito comunista, è una triste esperienza. Dovete dire perché volete ripeterla! Quali benefici, se non una formale libertà operativa ottenuta attraverso il congelamento dell'Assemblea, che pur dovrebbe essere l'unico luogo di dibattito, di confronto, di scontro? Quali benefici, se non il lasciapassare ad una massiccia maggioranza, che concordi tutto al coperto e copra ogni attività? Non uno strumento per arricchire un programma, bensì un mezzo per snaturare un sistema!

Ma vi è di più! Proprio l'Intesa ha dimostrato qualcosa alla quale molto spesso, per ragioni politiche, ovviamente, non perché sfugge ad alcuno, non si pensa: che per fare un accordo politico valido è necessario un minimo denominatore comune su alcune scelte fondamentali. Non basta l'autoinneggiante vocazione autonomistica per costituire una base di governo, così come non è sufficiente un progetto unitario di riaffermazione e rafforzamento

dell'autonomia speciale sarda. Non basta, per governare una regione, non basta per governare una crisi, così come non serve far programmi di elencazione di desideri, bisogni, per dimostrare che ci si ricorda di tutto e di tutti.

Il problema dei contenuti si traduce in due direttrici generali all'interno delle quali deve essere regolato il particolare ed il contingente. Primo: la scelta dei principi economici ai quali agganciare le decisioni; l'economia non consente baratti o compromessi, l'ibrido è respinto. Le scuole economiche talmente perfezionate hanno dato le loro indicazioni, ciascuno ha le sue preferenze, ma a quelle deve ancorarsi, giacché il connubio reca danno. Secondo, la scelta dei settori da privilegiare, per farli divenire quelli portanti per lo sviluppo della Sardegna. Ed all'interno di queste scelte deve essere ridisegnato il ruolo dell'agricoltura, del turismo, dell'industria, dell'allevamento, per individuarne anche i protagonisti, per non respingere alcuno, per chiamare tutti i sardi senza false divisioni a lavorare insieme per lo sviluppo. E sempre all'interno di queste scelte scaturisce quasi spontaneamente la scelta politica, l'attenta programmazione che in Sardegna non potrà che avere come fulcro l'ambiente, il territorio, le sue vocazioni naturali.

E allora, su questo binario, dovete risolvere la crisi, ma dovete risolverla, amici cari, con senso di responsabilità, con chiarezza. Io ho detto all'inizio del mio discorso, lo ripeto alla fine, che le modifiche istituzionali a nulla servono, se non sono accompagnate dal comportamento degli uomini. Allora il richiamo è alla volontà politica, alla scelta per un cambiamento nei modi di comportamento (cambiamento che noi invochiamo), radicalmente innovativo nel linguaggio, nelle strutture, coerente alle tradizioni della Sardegna, all'animo dei sardi, non importato ma veramente nostro.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

PILI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, se dovessi fin da questo momen-

to esprimere un giudizio sull'opportunità ed utilità di questo dibattito, direi subito che, per come finora il dibattito stesso si è svolto e al di là di quelli che saranno gli sbocchi finali, un risultato positivo lo ha già prodotto. Il tono ed il contenuto di quasi tutti gli interventi, infatti, mi pare che, con minore o maggiore compiutezza, siano tutti rivolti a creare innanzitutto un diverso rapporto fra i partiti politici, più aperto, più disponibile, ispirato ad una ricerca unitaria sinceramente autonomista. Questo primo risultato rende in qualche misura giustizia alla democratica scelta della quasi totalità delle forze politiche che si erano espresse perché il dibattito si svolgesse, con l'impegno assunto e dichiarato dell'onorevole Presidente dell'Assemblea di adeguare il regolamento a questa innovazione, che ritengo essere anch'essa un altro risultato della volontà di chiarezza e del diverso tipo di approccio che le forze politiche stanno adottando in Consiglio in un momento estremamente importante per la nostra Isola. Cadono pertanto tutte le perplessità sull'interpretazione del regolamento e cadono anche le perplessità che si avevano sull'utilità del dibattito in Assemblea.

Ad onor del vero, qualche dubbio l'avevamo anche noi, ma era nel senso che, per quanto ci riguardava, la nostra posizione sulla soluzione politica stabile da dare a questa ottava legislatura l'avevamo già espressa sin dall'avvio della stessa e ribadita ripetutamente in questi ultimi mesi, tanto che non ci sembrava il caso di ritardare ulteriormente la soluzione della crisi; pertanto eravamo e siamo pronti per la trattativa tra i partiti per il programma e per la Giunta. Ma oggi possiamo affermare che anche questa perplessità è fugata, proprio perché il problema evidentemente non interessa solo il Partito socialista, ma anche le altre forze politiche.

Questo dibattito, alla luce del sole e dei riflettori delle TV di Stato e private (cosa che non piace all'onorevole Anedda), mi pare stia sciogliendo quella patina di gelo che ha impedito finora un rapporto meno freddo tra le forze politiche, cosa che non era stata possibile fino ad ieri nelle chiuse e fumose sedi dei partiti.

di alternanza tra maggioranza e opposizione: e questo è stato detto perché l'onorevole Abis, con un periodare manzoniano, aveva precisato: "Intendo una co-presenza nel governo regionale a termine per procedere ai cambiamenti di carattere legislativo necessari per ripristinare la normalità nel rapporto maggioranza-opposizione e, ovviamente (l'ovviamente è mio!), procedere ad una rivendicazione unitaria nel quadro di un vero rilancio dell'autonomia".

La DC quindi non pone problemi. E' pronta all'accordo e non giudica importante (e vedremo perché) il programma. Ha risposto immediatamente il Partito Sardo d'Azione, candidato — fatto notorio — ad entrare nella Giunta o comunque nella maggioranza quale elemento di rincalzo. E' un dato storico ricorrente. Io non giudico, perché credo non spetti a nessuno giudicare le decisioni dei partiti nel corretto rapporto democratico; possiamo interpretarli, prenderne atto. Ma il Partito Sardo d'Azione ha una vicenda del tutto particolare, perché si è sempre — certo casualmente! — trovato dalla parte del più forte, dalla parte della corrente di moda. La nostra non è una critica — per carità! —, è anzi un elogio agli avveduti dirigenti che questo partito ha avuto nell'arco di tanti anni. Quello che stupisce è la singolarità, la tempestività! Il Partito Sardo d'Azione era trent'anni fa conservatore, nazionalista quanto bastava per essere combattentista, sentimenti onorabilissimi nel momento in cui il combattentismo era uno dei valori che la gente, e particolarmente i sardi, maggiormente sentivano. E con tale sua linea, a tale titolo, partecipò per anni alle più composite maggioranze di Governo, ebbe incarichi di rilievo, di responsabilità.

Compì successivamente dei piccoli spostamenti, che gli valsero l'inclusione nell'arco dei partiti del centro sinistra, poi balzò di colpo a sinistra, su riscoperte posizioni marxiste, quando parve che a sinistra l'elettorato si spostasse; e ciò gli valse la presenza attraverso deputati e senatori eletti nelle liste comuniste nel Parlamento, a livello locale nelle varie Giunte. Fedele a tale ruolo, ha fino a ieri l'altro sostenuto ed affermato che l'unica solu-

zione possibile era quella di una Giunta di sinistra, o (proprio nella peggiore delle ipotesi) quella di una Giunta di unità autonomistica, vitalizzata dalla presenza del Partito comunista, indispensabile e assolutamente non rinnegabile. Sennonché oggi, di colpo, annusate altre possibilità, lancia il grido della sua totale disponibilità con tutti, dovunque e comunque.

MELIS MARIO (P.S.d'Az.). Ma con voi, mai!

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Troppo semplice! Con noi non potete fare niente, non certo quello che avete fatto per anni con la Democrazia Cristiana...

(Interruzioni).

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Noi in galera non ci siamo mai andati. Abbiamo le mani e la mente pulite.

PRESIDENTE. Onorevole Murru, lasci proseguire il suo collega, che non ha bisogno del suo intervento, credo.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). E allora, poiché questo balzo è troppo repentino, si tenta di edulcorarlo con un comunicato...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Anedda; vorrei pregare i colleghi che si assiepano vicino alla porta di prendere posto e di consentire al collega di proseguire.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Con un comunicato, dicevo, che va indicato, lo cito per questo, perché poi tutti i lunghi discorsi non sono fini a sé stessi (chiedo scusa se annoio), bensì hanno sempre questo ed unico fine che va indicato, come modi di comportamento che acuiscono il distacco tra i cittadini e le istituzioni. Perché dopo un esaltante appello alla concordia, per carità, si afferma (il soggetto è il Partito Sardo d'Azione): "Rendendosi conto delle inevitabili difficoltà che si frappongono

e del tempo forse non breve che occorre alla realizzazione di un programma politico così esaltante, si dichiara disposto a collaborare attivamente a programmi che non contrastino con gli obiettivi irrinunciabili più volte prospettati dai sardisti". Quindi con tutti, dovunque e comunque; l'unica condizione sono alcuni obiettivi.

MELIS MARIO (P.S.d'Az.). Abbiamo diritto di dire il nostro parere sul programma.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). E' un atteggiamento, per carità, saggio e responsabile, io non dico niente, saggio e responsabile; però lo stesso comunicato vuole essere più chiaro e precisa, poche righe oltre: "Ma ciò non vuole dire che il Partito sardo è disposto o magari bramoso di assumere acriticamente responsabilità di Governo; non significa neppure, però (state attenti), che si chiude in una sdegnosa o pavida posizione di stiamo a vedere (per carità); pertanto, se i sardisti in taluni casi riterranno di accettare incarichi di responsabilità amministrativa (non si sa da chi, ma li accettano) ciò non faranno mai per meschina ambizione di potere, ma (udite) per il dovere di testimoniare la loro intransigenza politica". Ma sì! Questo è quello che leggono le persone. E' molto più semplice spiegarlielo con le stesse parole con le quali parliamo con la nostra mamma: "Siamo stanchi di stare all'opposizione, ci piace entrare nelle Giunte; non ce ne importa niente con chi, purché ci vogliano". E così è molto più semplice, molto più dignitoso, molto più coerente con la democrazia e con le istituzioni.

E i socialisti — è notorio — sono disponibili solo per una Giunta autonomistica, accettano le altre solo per un maturato senso di responsabilità; ma, sia chiaro, accettano ciò con disgusto, che può essere temperato solo dal numero degli assessorati.

I socialdemocratici ormai non possono avere più riserve, sono finiti i tempi pre-elettorali delle rigide ripulse; non possono averle più, lo ha detto il Segretario nazionale del loro parti-

to. Partecipano in ogni dove alle Giunte insieme ai comunisti, anche di recente hanno riconfermato la loro disponibilità a far parte di Giunte di sinistra, come dire: "Francia o Spagna purché se magna". Oppure, se preferite: "Più che l'onore, potè il digiuno".

I liberali, infine, hanno fatto sapere per voce del loro Segretario regionale la disponibilità all'inserimento della maggioranza di unità autonomista. Non hanno preoccupazioni programmatiche, ormai sono giunti ad avere, se ce l'hanno, la stessa visione dell'economia dei comunisti, tanto è vero che, al Comune di Cagliari, l'unico superstite rappresentante di quella che fu una valida e nutrita schiera di eletti liberali, a distanza di 48 ore ha coerentemente votato: prima per il sindaco delle sinistre insieme al PDUP, poi per il sindaco democristiano. Ma siccome è uomo di equilibrio (i liberali notoriamente lo sono tutti) ha equamente distribuito gli applausi calorosi all'uno e all'altro, nonché ad un mancato vicesindaco, certamente per complimentarsi di un esaltante discorso che è piaciuto molto (io ho un massimo rispetto) alle bidelle.

I repubblicani hanno addirittura (lo dicevo in apertura) attinto alla retorica: "Nuova stagione per un rinnovamento istituzionale ed un rilancio dell'autonomia, essendo la Giunta con i comunisti l'unica strada per un Governo di grande incisività operativa". E che cosa aspettate a fare? Ci siete tutti! Che cosa aspettate? E' quello che mi domando, perché non solo ci siete tutti, ma tutti dite che è l'unica possibile strada.

E allora, che cosa accadrà se ne sceglierete un'altra, che ci avete spiegato che non è più possibile?

I democristiani con cautela hanno precisato, per frenare gli entusiasmi, la preminenza programmatica sui problemi di schieramento. Ecco la prima zeppa. Siccome conoscono i loro compagni di strada e hanno ben capito che chiunque, per entrare nelle Giunte, è disposto ad accettare qualunque programma, senza neppure leggerlo (tutt'al più chiede che ci sia scritto antifascista, e poi gli va bene), allora hanno detto: "Però, stiamo attenti: noi non

Però, chiariamoci subito le idee sui tempi. Per nostro conto, i tempi della crisi debbono essere strettissimi; ci siamo espressi favorevolmente prima per accogliere le dimissioni della Giunta ed ora per il dibattito, nella convinzione che ormai fosse tutto chiaro sullo sbocco da dare alla crisi, convinzione risultante dalle ribadite posizioni del PSI, Partito repubblicano, Partito socialdemocratico, e dalla successiva dichiarata volontà della Democrazia Cristiana di muoversi nella direzione della Giunta di unità autonomistica.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CORONA.

(Segue PILI). Se qualcuno ha invece in mente tempi lunghi, bene, sia detto con chiarezza, non troverà il nostro consenso, ma una ferma opposizione, non essendo in quest'ipotesi comprensibile il perché delle dimissioni anzitempo della Giunta, la cui possibilità operativa, unitamente a quella del Consiglio, è limitata all'ordinaria amministrazione, che è certo importante, ma che è ben poca cosa rispetto alla gravità e complessità dei problemi pendenti sulla Sardegna. Una Giunta che, peraltro, non era assolutamente di ostacolo a questa svolta, e lo ha dimostrato dimettendosi immediatamente non appena le forze politiche, che ancora non si erano pronunciate, lo hanno fatto esprimendosi nel senso che anche la non provvisorietà temporale, oltre che la provvisorietà politica, era ormai superata dalla ritrovata unità di intenti tra i partiti democratici ed autonomistici.

Mi consentirà pertanto, il collega Raggio, di non essere d'accordo sul giudizio completamente negativo espresso dal suo gruppo sulla Giunta uscente; è un giudizio perlomeno ingeneroso nei confronti di un esecutivo che si è dovuto far carico di innumerevoli piccoli e grandi problemi, in un periodo estremamente difficile per l'economia e l'occupazione della nostra regione, per di più percorsa da tensioni sociali e da una recrudescenza della delinquenza organizzata e da nuovi fenomeni di criminalità politica. Certo, la stessa Giunta ha affermato che si sarebbe potuto fare di più, ma non sarebbe onesto con noi stessi e con gli altri se non ammettessimo che sulla Giunta stessa, così come

sull'attività del Consiglio, si sono riflesse situazioni di difficoltà tra i partiti e all'interno dei partiti, con responsabilità perlomeno direttamente proporzionali alla rappresentanza numerica degli stessi. Purtuttavia — mi consenta l'onorevole Raggio che l'ha detto nel suo intervento ieri, mi consenta lo stesso Partito comunista che lo ha scritto nel documento del suo Comitato regionale del 22 settembre —, il Partito socialista non fa rientrare la Giunta uscente nella fase politica involutiva iniziata con la rottura dell'Intesa autonomistica ma anzi ritiene, di converso, che ne abbia segnato il punto di svolta.

Pertanto, il giudizio del nostro partito sulla prima Giunta dell'ottava legislatura è un giudizio complessivamente positivo. Ma questa è ormai acqua passata. E' stato fatto un notevole passo avanti verso una nuova maggioranza di unità autonomistica, che si espliciti con un programma e con una corrispondente Giunta. In questa direzione si stanno muovendo ormai quasi tutte le forze democratiche ed autonomistiche: vi sono gli entusiasti, i favorevoli, chi non la ostacola, chi non fa niente per favorirla. Intendiamoci bene, lo ha detto anche ieri il Presidente del gruppo comunista: realizzare la Giunta di unità autonomistica non è cosa facile e semplice, ma difficile e complessa, anche se carica di sentimenti, di aspirazioni profonde ed esaltanti e di volontà di porre fine alla secolare divisione dei sardi. A chi, come noi, crede sinceramente a questo sbocco politico più o meno immediato, si impone di fuggire dai facili entusiasmi, ma altresì di evitare le secche dello scetticismo.

E' vero che la crisi del Governo nazionale, sulle cui valutazioni dissentiamo comunque dall'opinione espressa dal Partito comunista, non avviene nel momento politicamente più opportuno; ed è vero anche che qualcuno tende in ogni modo a far riflettere, sulla situazione politica regionale, le difficoltà derivanti da una crisi nazionale senza chiarezza di prospettive; ma è altrettanto vero che abbiamo iniziato un discorso che riguarda la Sardegna e che gran parte di questo discorso è rivolto alla riconquista della nostra autonomia speciale, proprio nei confronti dello Stato. Ma possiamo noi tutti ripren-

dere a parlare di autonomia nei confronti dello Stato se, fin da questo momento, abbiamo il timore che le forze politiche sarde possano essere costrette a fare il contrario di quello che dicono di voler fare nell'interesse della Sardegna, soltanto perché le direzioni nazionali dei partiti, per interessi che nulla hanno a che fare con la Sardegna, questo impongono?

E' questo un primo elemento di riflessione, di critica e di autocritica, i cui sbocchi potrebbero essere anche profondamente innovativi nei comportamenti e nei conseguenti modelli organizzativi, quali ad esempio la regionalizzazione dei partiti ed un diverso modo di essere nei confronti e dentro i partiti nazionali, pensando ad un sistema federativo più rispondente e rispettoso delle realtà regionali. Riflessioni, critica, autocritica e comportamenti conseguenti, quindi. Che significato avrebbe infatti discutere e condividere problemi, analisi, diagnosi e terapie, se tutto si ferma a livello di produzione cartacea a causa dei veti romani? Per nostro conto (così tranquillizzo anche il collega Anedda), possiamo affermare fin d'ora che non accadrà e che comunque non accetteremo mai che imposizioni della direzione nazionale del nostro partito possano costringerci a fare cose diverse da quella che il partito ha deciso a livello regionale. Attendiamo comportamenti analoghi anche dagli altri partiti e in particolare dagli amici democratici cristiani sardi, pur comprendendo, e per questo essendo con essi solidali, che per loro è richiesta una maggiore decisione e fermezza (che però il collega Saba, a nome della DC sarda, ha stamattina assicurato). Un primo segnale importante sul discorso dell'autonomia deve perciò venire dalla scelta chiara che quanto si decide in Sardegna e in quest'aula, e che riguarda noi sardi, non possa essere modificato da forze nazionali finora estranee agli interessi dell'Isola e tendenti a spuntare l'arma dell'unità autonomistica, che dobbiamo puntare proprio nei confronti dello Stato centralistico, che questa autonomia speciale della Regione sarda ha sempre violato.

Autonomia (una bella parola, piena di significato): vuol dire diritto e facoltà di governarsi da sé, libertà dell'individuo dall'ingerenza o

tutela altrui. La cultura autonomistica dei nostri padri è stata in questi ultimi tempi oggetto di interessanti dibattiti sulle pagine dei quotidiani sardi e in sede di importanti convegni appositamente organizzati. Sono venuti fuori anche termini enfatici: nuova fase costituente, grande alleanza riformatrice, svolta storica e così via. L'Unione Sarda titolava ieri l'articolo sulla politica regionale: "Una seconda stagione per l'autonomia sarda". Io parlerei di una terza stagione, se vogliamo cambiare qualcosa; se intendiamo porci in modo diverso nei confronti dello Stato; se riteniamo — come credo che si debba ritenere — che le divisioni delle forze politiche sui grandi problemi della società sarda hanno impedito che questi problemi venissero avviati a soluzione, e che quindi è necessario ricercare questa nuova unità autonomistica, che consenta di rimediare all'attuale inadeguatezza dello Statuto sardo. Pensate che noi abbiamo aggiornato il nostro Statuto nell'agosto del '79 per quanto riguarda il trasferimento di quei poteri e competenze che le Regioni a Statuto ordinario hanno invece avuto già nel 1977 sulla base del decreto 616.

Dicevo terza stagione e non seconda; io infatti distinguerei gli oltre trent'anni di autonomia regionale in due fasi ben distinte. La prima fase di esperienza autonomistica dall'inizio della vita della Regione durata oltre un ventennio, esprimendosi in maniera moderata e conservatrice. La classe dirigente di quel periodo alternava la pratica clientelare, del sottogoverno, con qualche sussulto rivendicazionista nei confronti di Roma; era il cosiddetto periodo rivendicazionista. Gli errori di quel periodo oggi vengono però riconosciuti da tutti, compresi gli errori della sinistra, evidentemente, che dopo aver perso la battaglia sulle sue tesi nei dibattiti della Costituente (dove si rivendicavano i massimi poteri alla Regione) e dopo aver sostenuto e portato avanti forme di accentuato rivendicazionismo sociale, si appiattì di fatto, in quel periodo, in una forma non di autonomia reale ma di autonomia mimetizzata, come qualche studioso l'ha definita. L'autonomia, insomma, anche dalla sinistra veniva accettata in quel periodo come una barriera difensiva contro lo

Stato più che come progetto di autogoverno dei sardi. Non ci si rese conto allora dei limiti di una tradizione autonomistica in gran parte legata al sardismo e alla sua concezione dei problemi economici e di quelli istituzionali, visti esclusivamente in termini liberisti e garantisti. Questo unanimismo autonomistico, comune a tutti i maggiori partiti, è entrato in crisi agli inizi degli anni 60 e, fino ad allora, tutti erano impegnati nel rivendicazionismo anticentralistico.

Inizia comunque, a mio avviso, in quegli anni, la fase di transizione dalla prima stagione autonomistica alla seconda, proprio in corrispondenza della legge numero 588, il "Piano di rinascita", la prima esperienza di programmazione economica regionale. In questo primo anno di legislatura mi è capitato più volte di sentire pareri positivi nei confronti della legge numero 588, si è persino sostenuto che è stata un'ottima legge che avrebbe prodotto grandi cose. Questi giudizi sono stati sempre espressi contestualmente ad eguali e contrari nei confronti della legge numero 268, definita (come qualcuno ha fatto poc'anzi) mal fatta, troppo vincolante, che ha bloccato tutto. Onestà intellettuale vuole che non si considerino le grosse iniziative industriali dell'inizio degli anni 60 come indotte dalla numero 588, perché in quel periodo di *boom* economico, quel tipo di industrie, che in nessun'altra regione volevano, sarebbero arrivate indipendentemente dalla numero 588. In realtà questa legge non ha prodotto gran che beneficio alla Sardegna; in quel periodo, infatti, di grandi disponibilità economiche, sarebbe stato opportuno intervenire sulle strutture, cosa che non è stata fatta.

Se analizziamo i programmi attuati dalla numero 588, ci si rende conto che sono stati variati in successive occasioni, tanto da risultare totalmente diversi rispetto all'impostazione originaria; una legge che si è dispersa in mille rivo-
li.

Veniamo ai risultati. Io non credo che sia tempo perso se, sia pure brevemente, a grandi tratti facciamo un minimo di analisi retrospettiva, che ci consenta di evitare gli errori del passato per il presente e per il futuro. L'analisi che più riflette la situazione credo sia quella ri-

guardante da un lato il prodotto interno lordo medio *pro capite* e la situazione occupativa dall'altro. Emerge subito il primo errore, e qui evidentemente si danno risposte alle cose che il collega Anedda diceva, cioè gli indirizzi economici. Emerge subito, dicevo, il primo errore, che io credo non dobbiamo più commettere. Si è infatti perseguito, in quell'occasione, come fine della politica economica, lo sviluppo del reddito e non dell'occupazione. Bene avremmo fatto se avessimo invece considerato come fine l'occupazione e la crescita del reddito come condizione necessaria allo sviluppo dell'occupazione stessa, e non come fine della politica economica.

I dati numerici nella loro aridità sono in questo senso molto significativi. La realizzazione dei poli industriali ha determinato, in aree ben ristrette e per un numero molto limitato di persone, un forte aumento del reddito *pro capite*; pensate che dall'inizio degli anni 60 il reddito interno lordo medio *pro capite*, in termini di incidenza rispetto alla media nazionale, non raggiungeva il 70 per cento. Ebbene, già agli inizi degli anni '70, s'era raggiunta la percentuale del 75 per cento, sempre in termini di incidenza nei confronti della media nazionale. Già da allora poteva notarsi l'abnormità del fenomeno. A questo risultato, che è un risultato per certi aspetti positivo, fanno riscontro infatti molti altri aspetti negativi: il primo è quello dell'occupazione. Nell'agricoltura, all'inizio del primo piano di rinascita nel 1962, avevamo in Sardegna 176.000 addetti; nel 1978, un ultimo dato certo come fonte ISTAT, gli addetti del settore dell'agricoltura in Sardegna si sono ridotti a 90.000. In sedici anni, abbiamo avuto una perdita secca in questo settore di 86.000 unità lavorative!

Qualcuno si domanderà dove sono andati a finire tutti questi agricoltori, tutti questi lavoratori della terra. Ebbene, andiamo a guardare i dati del settore industriale, e faccio riferimenti omogenei perché si possa fare un confronto obiettivo: nel 1962 gli addetti del settore dell'industria erano 127.000; nel 1978 gli addetti del settore dell'industria si sono ridotti a

125.000. Anche in questo settore abbiamo perso 2.000 unità lavorative, il che evidentemente segna una tendenza al negativo. E vediamo le altre attività. Il terziario: nel 1962 nel terziario avevamo 142.000 addetti; nel 1978 segnava 227.000 addetti, con un aumento di 85.000 unità. Sappiamo che il terziario è certamente un settore importante, ma non è un settore per gran parte produttivo e, come tale, finisce per incidere sui due settori primari dell'agricoltura e dell'industria.

Ebbene, io credo che noi dobbiamo anche valutare che il settore terziario, con questa espansione, non ha prodotto quei servizi che avrebbe dovuto produrre, perché è sufficiente pensare alla situazione dei trasporti, della sanità, della scuola, dell'assistenza agli invalidi ed agli anziani e così via, per renderci conto che questa crescita sproporzionata del settore terziario è una crescita abnorme. Nel contempo, la disoccupazione in Sardegna ha raggiunto il primato delle medie regionali: il 14,6 per cento; la media nazionale è dell'8,4 per cento. La popolazione attiva (cioè la gente che lavora), considerata rispetto alla popolazione presente, dà anch'essa un altro triste primato a noi sardi: la Sardegna, infatti, ha una popolazione attiva del 34,2 per cento, a fronte di una media nazionale del 39,2 per cento. E se confrontiamo questi dati in questa Italia divisa, così come è divisa tra centro-nord e sud, ci rendiamo conto che anche in questo confronto noi siamo perdenti. Infatti, a fronte della media del centro-nord del 41,2 per cento e a fronte della media del sud del 36,5 per cento, noi siamo nel sud la parte più scarna dell'osso, come diceva Salvemini, che distingueva la parte della polpa (centro-nord) dalla parte dell'osso (sud).

Se si tiene conto poi che nei primi cinque anni degli anni sessanta il flusso migratorio ha segnato 100.000 persone che hanno abbandonato l'Isola, a fronte di una popolazione di meno di un milione e mezzo di abitanti, ci rendiamo subito conto delle conseguenze drammatiche che sono avvenute nella nostra isola; delle conseguenze drammatiche per il degrado del territorio che è stato spopolato, che è stato abbandonato da chi è stato costretto ad

emigrare, è stato abbandonato da coloro i quali si sono riversati nei poli industriali in cerca di occupazione più stabile e più sicura. Sono stati così abbandonati i terreni di collina e di montagna, e quelli che potevano rimanerci si sono riversati nella pianura, nelle zone irrigue, alla ricerca di situazioni migliori. E, quindi, agli squilibri che la Regione sarda già aveva, si sono aggiunti squilibri ulteriori. In quelle zone, poi, del centro Sardegna è venuto a mancare un minimo di presenza umana, con le conseguenze della diminuzione di occupazione in quelle aree dove già l'occupazione era molto limitata ed un'utilizzazione non razionale delle terre irrigue (perché questi pastori, evidentemente, queste terre hanno utilizzato ancora a pascolo).

A tutto questo — lo diceva anche il collega Saba stamattina — si è aggiunto il fenomeno dell'inurbamento, la corsa nelle grandi città, con le conseguenze delle tensioni sociali e delle difficoltà per la mancanza dei servizi che questo inurbamento aveva prodotto. Questa situazione si riflette oggi in quella differenza che vi è tra tasso di attività del nord, del sud e della Sardegna. Nel predisporre la proposta del Partito socialista per le direttive ed indirizzi per l'elaborazione del programma triennale '80-'82, abbiamo analizzato la struttura delle classi delle forze lavoro, per quanto riguardava la nostra isola. Qualcuno ha, secondo me, considerato il risultato in maniera superficiale. Io ribadisco che il dato preoccupante che da quella analisi scaturisce deve farci riflettere.

Lo voglio ricordare, anche se brevemente.

La popolazione presente, che non è ancora o non è più in età lavorativa (ossia i ragazzi, i bambini, i vecchi), ha nel nord una percentuale del 25 per cento; la media nazionale è del 27,9 per cento; la media della Sardegna è del 31,9 per cento. Emerge subito il dato che la struttura della popolazione sarda è indebolita dall'emigrazione delle classi di età consone al lavoro: una percentuale troppo alta di bambini e di vecchi. Un riequilibrio all'interno di tale struttura, sia pure a lungo termine, va comunque ricercato e questo, evidentemente, genererà

una quantità addizionale di forza lavoro che si aggiungerà agli attuali disoccupati.

Senza entrare poi nel merito dello scoraggiamento che questi fatti inducono sull'entità delle non forze lavoro in età lavorativa. Voglio dire, quindi, se dovessimo tenere conto di tutte queste cose, che noi abbiamo un grossissimo problema, che non è certo un problema a breve termine ma è un problema da affrontare a lungo termine, ed è quello di dover creare 150.000 posti di lavoro nella nostra Isola per i prossimi vent'anni. Questi sono gli effetti sul prodotto interno lordo e sull'occupazione nel periodo del primo piano di rinascita. Ma effetti più gravi si sono avuti sotto l'aspetto dell'autonomia regionale politica e amministrativa; si ha in quegli anni una caduta verticale dell'autonomia regionale anche per il tipo di industrie che sono venute in Sardegna, le grandi industrie, che avevano i loro centri decisionali non nella nostra isola ma al di fuori di essa. E' entrato in azione il grande potere economico: hanno comprato i giornali; hanno comprato persino lo sport (il Cagliari calcio, il Cagliari basket e così via). La cultura autonomistica, che era tutta intenta in quella sorta di rivendicazionismo anticentralistico, non si era resa conto in tempo di questo accerchiamento; da qui la crisi e l'inizio della seconda stagione per l'autonomia sarda.

La maturità, la forza, la crescita della classe lavoratrice sarda, guidata da un movimento sindacale all'altezza della situazione, una forte tensione autocritica delle forze politiche, il tutto sorretto dalla mobilitazione delle popolazioni sarde, danno il via alla seconda stagione dell'autonomia sarda: quella contestativa. E così il disegno di legge numero 509 diventa legge numero 268, il rifinanziamento del piano di rinascita. Una legge che è tuttora valida e che se qualcosa su di essa si ha da dire è che sarebbe stata forse necessaria fin dal 1962, quando le disponibilità economiche erano tante, quando era necessario un quadro di riferimento che creasse le strutture per il governo dell'economia e del territorio della nostra regione.

Il grande, enorme pregio, l'aspetto fondamentale della 268 è infatti quello di aver delineato e stabilito un metodo — quello della program-

mazione — di intervento nel governo dell'economia e del territorio. E', a mio avviso, sufficiente soltanto questo per difendere a denti stretti questa legge, che qualcuno dice di voler cambiare senza dire però come. Al quadro legislativo conseguente alla 268 — la legge regionale numero 33 sulla programmazione; la legge numero 44 sulla riforma agro-pastorale, e la 26 sulle Comunità montane; la legge regionale numero 1 sull'organizzazione amministrativa della Regione e sulle competenze della Giunta, della Presidenza e degli Assessorati; la stessa legge regionale numero 51 sull'ordinamento degli uffici e lo stato giuridico del personale regionale —, un quadro legislativo eccezionale, a questo quadro legislativo era necessario dare un quadro politico che fosse corrispondente. Il quadro politico che allora si riuscì a dare fu il quadro politico dell'Intesa, il che significava governo complessivo della Regione che si esprimeva in tutte le sedi istituzionali.

Si è — secondo me — creata in quel periodo una macchina quasi perfetta, che richiedeva, però, per il suo funzionamento la presenza di tutti i costruttori. Al "vengo anch'io" del Partito comunista e al "no, tu no" di allora di diverse forze politiche (la Democrazia Cristiana e i socialdemocratici) seguì la rottura dell'Intesa. Si è chiusa, in quel momento, la seconda fase dell'autonomia sarda.

Intanto, l'acuirsi della crisi economica e sociale, le difficoltà talvolta reali talaltre artatamente create per bloccare l'avvio di importanti riforme e la manifesta mancanza di volontà politica a cogliere quanto di nuovo veniva emergendo nella società sarda, portarono, anziché ad una fase più avanzata dell'Intesa, alla fine della stessa; ad una soluzione della crisi di allora con il PSI e il PCI all'opposizione fece riscontro, nel frattempo, un aumentato disinteresse per la politica. La caduta di credibilità delle istituzioni si è poi manifestata per molti aspetti nei risultati elettorali del giugno del '79, con le abnormità che il collega Saba citava stamattina su un'interruzione dei radicali.

In questo primo anno dell'ottava legislatura si è però ripreso a dialogare; lo spirito della Giunta Ghinami questo era, ecco perché — ono-

revoles Raggio — non si può essere così ingenerosi nei confronti della Giunta uscente. Nelle dichiarazioni politiche e programmatiche del presidente Ghinami vi era una esaltazione dell'Intesa. Si diceva, tra l'altro, che "senza un rinnovato rapporto di solidarietà autonomistica con i partiti che facevano parte dell'Intesa non potranno essere affrontati, in modo veramente adeguato, sia i problemi che nascono dalle rivendicazioni verso lo Stato, sia i gravi problemi posti alla nostra isola dagli effetti della crisi economica nazionale" e così via. Questo diceva l'onorevole Ghinami nelle sue dichiarazioni politiche programmatiche. C'è voluto un anno, ma a mio avviso un anno che non è stato sprecato.

Sono stati fatti documenti e atti importanti. Tre di questi documenti, secondo me, sono fondamentali: lo stato di attuazione dei programmi del 1976 fino al 1979, che ha consentito di fare un'analisi serrata dei problemi, degli errori, delle difficoltà, dei conti; gli indirizzi e le direttive per l'elaborazione del programma triennale di sviluppo 1980-82; il documento che il Consiglio regionale ha predisposto — l'ha predisposto cioè la Commissione programmazione in rappresentanza del Consiglio — per l'indagine conoscitiva promossa dalla Commissione della Camera e del Senato per le questioni regionali, in attuazione dell'articolo 11 del D.P.R. n. 616. E ciò senza parlare di altri importanti ordini del giorno unitari, discussi ed approvati qui in Consiglio, su grandi ed importanti problemi.

Sono, certo, emersi anche molti nodi, ad esempio il problema dei residui passivi. Ecco, questo problema dei residui passivi è quello che forse più di tutti ha fatto parlare di fallimento della programmazione. Io starei bene attento ad affermare queste cose. In altre occasioni — non ricordo se qui o in qualche convegno, ma mi pare al convegno sull'autonomia regionale organizzato a Sassari dal centro studi "Paolo Dettori" — ho dato, dicevo, un'interpretazione che qualcuno non ha condiviso, senza però darne dimostrazione contraria. Io sostenni allora — e sostengo tuttora — che il fatto stesso che i soldi ci siano e non siano stati spesi male è un fatto positivo. Infatti, prima del quadro legislativo della programmazione si riusciva, è

vero, a spendere, ma si spendeva male, senza risultati, senza alcun profitto. Si finiva per rimanere senza soldi nè opere. I residui passivi, secondo me...

BUZZANCA (P.R.S.). Ora invece abbiamo l'inflazione, in compenso.

PILI (P.S.I.). Hai finito?

ROJCH (D.C.). L'onorevole Pili ha detto anche quello, come elemento negativo!

PILI (P.S.I.). Dicevo che questi residui passivi hanno segnato almeno un'inversione di tendenza, ciononostante è giusto chiedersi perché non si è speso. Bene, io l'ho fatto già altre volte, questo discorso, e lo abbiamo fatto in diversi qua dentro. Abbiamo potuto riscontrare — ma non soltanto noi, evidentemente — che le cause sono molteplici, sono diverse. Una delle cause maggiori è stata che le ripetute situazioni di crisi politica (parlo delle cause che non hanno una diretta attinenza con la Regione sarda), dicevo, le ripetute situazioni di crisi politica nazionale hanno favorito la mancanza di una programmazione generale di riferimento. Seconda causa: la mancata attuazione — che il collega Catte citava poc'anzi — dell'ampio programma di riforme legislative previste dallo stesso D.P.R. 616 (quello della finanza locale, dell'assistenza pubblica, delle Camere di commercio e così via). Ebbene, queste leggi non sono state fatte, non sono state predisposte. Terza causa: una violazione continua, o un'inattuazione delle più significative norme degli Statuti regionali. Il nostro Statuto è risultato speciale soltanto per questa violazione nei confronti dello Statuto stesso!

Quarto punto, importante anch'esso: riguarda i vincoli rigidi nei programmi di settore (programmi di settore peraltro inattuati). Quinto punto: il complesso delle risorse è risultato troppo vincolato, tale da limitare l'efficienza e la rapidità della spesa. La Regione è diventata la Regione passa-mano: si occupa soltanto, ormai, di fare trasferimenti, prende da una mano e con l'altra trasferisce. Nei nostri bilanci,

infatti, ad analizzarli così come abbiamo fatto, abbiamo potuto constatare che le spese correnti sono in continuo aumento, così come calano continuamente le spese per gli investimenti...

ROJCH (D.C.). Le spese correnti almeno le spendiamo.

PILI (P.S.I.). Sì, ma non è un fattore positivo che le spese correnti aumentino.

(Interruzione).

Comprendo che l'onorevole Rojch, essendo il Presidente della Commissione sanità ed ex Assessore è un esperto sanitario, e quindi vuole fare qualche riferimento specifico a quel problema.

Comunque, questi sono i dati, e così l'autonomia del bilancio regionale resta limitata ad un 10-15 per cento dell'entità complessiva.

Queste, dicevo, sono quasi tutte, in gran parte, cause non dipendenti direttamente dalla nostra Regione. Sono peraltro state riconosciute dalla Commissione parlamentare per le questioni regionali nel documento conclusivo dell'indagine conoscitiva sui rapporti tra gli Organi centrali dello Stato, le Regioni e gli enti locali ai fini della programmazione. E' stato un documento approvato il 12 febbraio di quest'anno, quindi anche recente. Noi abbiamo partecipato a quell'indagine e abbiamo denunciato che il complesso delle risorse, per quanto riguarda la Sardegna, è troppo vincolato e spesso in modo minuzioso — lo diceva anche il collega Saba stamattina — da destinazioni che sono rigidamente fissate da leggi nazionali e da deliberazioni di Governo.

Basta dare uno sguardo rapido a queste leggi di settore, a queste leggi di programmazione settoriale: la legge 183 del '76 per il Mezzogiorno; la legge 675 per il coordinamento della politica industriale, la ristrutturazione, la riconversione e lo sviluppo industriale (una legge che l'onorevole La Malfa, nel presentare il suo piano a medio termine, ha detto che bisogna rivedere senza che neanche abbia preso l'avvio); la legge 285 sull'occupazione giovanile, un altro falli-

mento, che aveva la pretesa di creare i posti di lavoro per legge, quasi che invece i posti di lavoro non si creino innescando meccanismi produttivi; la stessa legge 984 sul piano agricolo-alimentare. In realtà, dobbiamo tener conto che la fine di quel primo periodo di programmazione globale, che ebbe inizio nei primi anni del centro-sinistra e che peraltro non fu mai portato avanti, ha indotto, evidentemente, il legislatore a cercare attorno ad obiettivi e settori delimitati un comportamento efficace dell'azione pubblica. E da qui il ricorso a questi programmi di settore cosiddetti "ad obiettivo".

Tutto questo, però, è un tipo di programmazione che viene chiamata "programmazione discendente", dall'alto verso il basso; il contrario del concetto della nostra programmazione, che è una programmazione partecipata e decentrata. Invece oggi la nostra presenza nella programmazione nazionale si limita alle, rarissime peraltro, riunioni del Comitato dei rappresentanti delle Regioni meridionali (mi pare che il collega Cossu non sia ancora stato convocato, nonostante sia in quella Commissione da un anno), della Commissione interregionale presso il Ministero del bilancio e del Comitato interministeriale per la programmazione agricola-alimentare, il famoso CIPAA, al quale le Regioni partecipano. Sono, cioè, forme di partecipazione che noi riteniamo estremamente insufficienti. Non è, pensate, neanche concorso della Regione alla programmazione nazionale, ma è una semplice consultazione che, evidentemente, non può essere ulteriormente tollerata.

E' un sistema, dicevo, di programmazione discendente, verticistica, centralistica e questa tendenza è stata confermata ed accentuata anche nel documento preliminare dei lineamenti di politica economica a medio termine approvato dal Consiglio dei Ministri il 2 luglio di quest'anno. Io avevo intenzione di chiedere, prima del 19 settembre, cioè di quando il ministro La Malfa ha incontrato le Regioni, un dibattito o in Consiglio o nella Commissione programmazione; poi l'accelerarsi della crisi ha fatto sì che questo dibattito non sia stato fatto; mi pare comunque

che la Regione sia stata presente attraverso l'Assessore della programmazione, del quale peraltro non conosciamo, almeno per quanto mi riguarda, le osservazioni in merito a quel piano (e sarebbero tante le osservazioni da fare sul piano a medio termine). Quel piano la Regione e noi non lo abbiamo potuto né vedere né discutere!

Comunque a fronte di tutto questo, altra cosa è l'aspirazione contenuta nel quadro legislativo della programmazione regionale. La nostra è una programmazione dal basso, proiettata, diffusa nel territorio; un territorio inteso evidentemente non come un vuoto da riempire, ma come sede delle risorse materiali ed umane e quindi delle istanze della collettività che nel territorio abita. Si tratta, cioè, del crescente fabbisogno di partecipazione della collettività alla formulazione dei modi e della qualità dello sviluppo. La politica territoriale a livello locale e di comprensorio non può, pertanto, che essere collegata con quella regionale, che costituisce uno dei nodi centrali della strategia di sviluppo della Comunità Economica Europea. L'unità territoriale locale, comprensoriale e regionale, sono tutto un corpo unico persino con la Comunità europea, e in un corpo unico l'organismo per essere sano ha bisogno del buono stato di salute di tutti gli elementi che lo costituiscono. Ed è per questo motivo che dobbiamo cominciare a pensare ad essere in salute almeno in Sardegna.

Voglio dire che non basta accusare lo Stato e il Governo della mancanza di una programmazione nazionale, Stato e Governo che a loro volta accusano l'Europa e la Comunità europea di non avere una programmazione continentale, Comunità europea che a sua volta accusa tutto il mondo che non si ha un quadro di riferimento, una programmazione. Una sorta di scatola cinese! Quindi è necessario cominciare da noi, cominciare da noi e subito. Ho già detto che io non parlo e non parlerei di fallimento della programmazione regionale; parlerei piuttosto di mancata attuazione, caro collega Anedda, per colpa di chi? Ricerare i colpevoli non sempre è utile, anche perché non risolve il problema. Non voglio d'altro canto accrescere il dramma della nostra civiltà, di cui parla il noto architetto Mies Van

der Rhoe in una sua notissima considerazione, che diceva: "Il dramma della nostra civiltà sta nel fatto che essa si compone parzialmente del passato, parzialmente del presente e parzialmente del futuro. Il passato non può essere cambiato, nel presente dobbiamo agire, solo ciò che è realmente valido ci apre la strada del futuro". Abbiamo perciò nel presente, in questa ritrovata tensione autocritica da parte di tutte le forze politiche e nella comune aspirazione che in questo dibattito emerga qualcosa di valido per aprire la strada del futuro alla Sardegna. Abbiamo per rilanciare la programmazione, abbiamo perché la programmazione si attui, perché si abbia l'attuazione, l'esecuzione, la verifica di quello che si attua.

Mettiamo in condizioni di funzionare il quadro legislativo: le leggi numero 33, numero 26, numero 44 (diceva il collega Catte che è una legge estremamente macchinosa, la legge numero 44; bene, io anche su questo starei attento, perché qualche esperienza nella Commissione programmazione ci ha portato a considerare che il più delle volte sono le note di specificazione operative, le direttive che l'esecutivo dà che costituiscono autentici sgambetti al quadro della legislazione programmatica); la legge numero 51 e la legge numero 1. Io non voglio dire che questo sia tutto perfetto, assolutamente; nulla è perfetto, però tutto è perfettabile. L'importante è mettersi in cammino con tutti i costruttori di quel quadro legislativo.

Noi, come sapete, abbiamo una programmazione per progetti, una programmazione che ha necessità del quadro di riferimento del programma pluriennale, del bilancio pluriennale, quindi abbiamo i progetti e abbiamo il Comitato per la programmazione. Sul quale Comitato io non sarei così drastico nei giudizi, così come qualcuno ha fatto finora, perché vi è da dire che i progetti che il Comitato per la programmazione ha fatto sono risultati progetti rispondenti anche se, evidentemente, hanno presentato difficoltà, ma non certo per motivi che riguardano la capacità tecnica dei componenti il Comitato stesso. La realtà, la verità vera è che non può fare tutto quello che deve fare, il Comitato della programmazione, così come è oggi:

non ha l'Ufficio del Piano; ha questa sorta di Centro di programmazione che sappiamo bene tutti essere un centro che non funziona, ridotto, di poca gente che lavori.

Ebbene, occorre, se vogliamo veramente continuare col metodo della programmazione (così come credo si debba continuare), dobbiamo costituire la Segreteria Tecnica a disposizione del Comitato per la programmazione, se vogliamo che gli oltre 30 progetti che sono da fare vadano avanti; dobbiamo applicare la legge numero 51 e costituire i servizi negli Assessorati. Diversamente, non si capirebbe il ritardo nella presentazione del piano triennale '80-'82. Io non credo che dipenda dall'assessore Spina se il piano non l'ha ancora presentato; non credo che lui provi piacere a non averlo presentato. L'assessore Spina, evidentemente, ha estreme difficoltà, mancanza di strutture, mancanza persino di dattilografi, di personale (l'ha detto altre volte), quindi questo piano triennale è già in ritardo di un anno. Le colpe di chi sono? Evidentemente anche qui le colpe son bene individuate; sono nella mancanza di volontà che c'è stata finora di risolvere questi problemi. Lo stesso funzionamento degli Organismi comprensoriali, delle Comunità montane, elementi essenziali di quel quadro di programmazione partecipata e decentrata che noi abbiamo sempre sostenuto, ebbene, non è andato avanti, anche questi organismi non hanno funzionato.

Tutto questo, però, è una cosa che noi possiamo risolvere e possiamo fare in Sardegna, che dipende quasi esclusivamente e certamente in gran parte da noi. Diamo quindi avvio a questa terza fase dell'autonomia regionale! Io credo che la ritrovata unità ci consentirà di affrontare certamente i nodi storici della questione sarda e quelli nuovi: trasporti, credito, la riforma dello Statuto, l'energia, l'agricoltura, l'industria, i grossi problemi dell'occupazione. Stiamo però attenti: non vorrei che, nell'enfasi di questa ritrovata unità, si pensasse di risolverli con una ritrovata affezione all'agricoltura e al settore agro-turistico-pastorale. Ebbene, io credo che con l'agricoltura non potremo risolvere gran che dei grossi problemi dell'occupazione in Sardegna (e lo dice uno

che evidentemente al settore dell'agricoltura presta una particolare attenzione ma ce ne possiamo rendere conto tutti), anche se questo settore per molti aspetti deve essere un settore trainante dell'economia regionale, non foss'altro per la funzione strategica che i prodotti agricoli e alimentari stanno assumendo e non foss'altro per l'enorme quantità di questi prodotti che l'isola importa. Basta guardarsi l'elenco della spesa di quest'ultimo anno, che ha superato i 500 miliardi: abbiamo importato oltre cento miliardi di carne bovina, in un settore dove noi potremmo equilibrare l'indice di autoapprovvigionamento, che è ridotto a cinquanta (cioè consumiamo cento e produciamo cinquanta). Certamente abbiamo larghi spazi di intervento in questo settore, soprattutto utilizzando i terreni irrigui che sono in Sardegna già dotati di tutte le infrastrutture, che sono ormai circa centomila ettari, dei quali soltanto trentamila sono utilizzati, vengono effettivamente irrigati. Prestiamo attenzione alla grossa potenzialità produttiva e anche evidentemente occupativa, per questo aspetto, di questi settantamila ettari di terreno irrigui che ancora sono inutilizzati, sono incolti o, certamente, in maniera inconfutabile, insufficientemente coltivati.

Io ho anche fatto, durante l'elaborazione delle direttive, una proposta in questo senso, che cioè nell'attuazione della legge numero 440, sulle terre incolte, in Sardegna dicessimo con chiarezza che i terreni irrigui, non irrigati, non coltivati, devono essere concessi alle cooperative agricole dei giovani che ne facciano richiesta. Ebbene, sotto questo aspetto mi pare che l'Assessore all'agricoltura, sia il precedente sia l'attuale, non abbiano fatto granché. E' necessario che ci rendiamo conto che in questa linea è importante camminare, soprattutto pensando all'apporto che può dare effettivamente all'occupazione il rapporto agricoltura-industria, che è estremamente importante, così come importanti sono, estremamente importanti, i problemi dell'industria ed altri. Il discorso sulla zona franca, in particolar modo, merita un approfondimento serio prima di arrivare a scelte definitive.

Un altro grossissimo problema ci deve fare riflettere tutti seriamente. E' stato già affacciato in quest'aula in altre occasioni dall'onorevole Soddu, è stato riaffacciato stamattina anche dal collega Saba, il discorso delle Partecipazioni statali. Badate bene io non faccio parte della "banda Bassetti", però su questo discorso...

(Interruzione).

No, Bassetti, perché è lui che vuole ridurre le Partecipazioni statali. Però su questo discorso bisogna che noi facciamo una riflessione molto attenta, perché ormai la nostra isola è diventata l'isola dell'ENI. Ebbene, questo crea molti problemi, è — secondo me — una forma mimetizzata di colonialismo; evidentemente non basta — lo hanno già affermato altri colleghi, lo ribadisco anch'io — la Conferenza delle Partecipazioni statali prevista dalla legge numero 268, che peraltro non siamo mai riusciti a realizzare, per controllare la grossa struttura industriale, quasi il 99 per cento della struttura industriale della nostra isola, dalla SIR alle miniere, alla cartiera di Arbatax, ad Ottana, a Villacidro, all'alluminio e così via. Ormai noi non siamo in grado, sotto questo aspetto, di determinare minimamente la soluzione dei nostri problemi e siamo d'altro canto costretti a subire.

Ma quello che è più grave è che questa situazione non fa che perpetuare la posizione della Sardegna, una posizione di Regione assistita. Dobbiamo sempre ricevere e star zitti! Si sa che noi consumiamo di più di quanto produciamo. Dice Savona: "Siamo una pentola bucata"; beato lui, che ha scoperto in Sardegna l'esportazione e l'occupazione; ha fatto bene, in proposito, il collega Satta a scrivere che questi problemi erano già stati affrontati, che bisognava dare qualche soluzione, qualche indicazione più precisa. Noi non possiamo tollerare che il centro-nord, che produce più di quanto consumi e così vuole continuare, voglia tenere la Sardegna e il Meridione in questa subordinazione. Noi dobbiamo ritrovare anche un'unità nel Meridione, per battere coloro i quali vogliono continuare a trasferire, a darci qualche cosa per tenerci buoni

e zitti. Non ci sta più bene, non ci sta più bene che siano gli altri a gestire!

Un saggio cinese diceva: "Regala ad un uomo un pesce oggi e mangerà un giorno, insegnagli a pescare e mangerà tutta la vita". Ecco, vogliamo fare da noi per affrancarci dalla storica sudditanza dallo Stato accentratore. Questa grande alleanza riformatrice, o nuova costituente, o terza fase autonomistica, deve costituire la fase dell'autonomia politico-rappresentativa, deve costituire la fase dell'autogoverno. E' certo una grande cosa! ci riusciremo? Non lo so.

Uno scrittore di cui non ricordo il nome diceva che le grandi cose non sono mai facili, sono tanto difficili quanto rare. In Sardegna negli ultimi trent'anni l'unica grande cosa (non appaia un assurdo) che è stata fatta è aver posto le basi per questa terza stagione. Una cosa ben fatta, una cosa — a mio avviso — grande, una cosa rara. Uno dei maggiori artefici di quelle aspirazioni, uno di quelli che voleva insegnare ai sardi a pescare non è più: Paolo Dettori ha lasciato però l'intuizione, l'aspirazione, ed è giusto che noi questa intuizione, quest'aspirazione portiamo avanti, anche perché ci sono ancora in quest'aula altri artefici, qui e fuori di qui, e quindi non dobbiamo disperdere quel patrimonio di idee.

Riusciremo ad essere d'accordo su tutto? Io non lo credo e non lo auspico nemmeno, perché diversamente non militeremmo in partiti diversi; elementi di differenziazione sono persino utili per non appiattire la dialettica ed il confronto. Qualcuno, anche il collega Anedda nel suo intervento di poc'anzi, si è posto la domanda: "Ma con il Partito comunista in Giunta si risolveranno tutti i problemi?". Bene, io non credo che, intanto, si debba porre un tipo di domanda di questo genere, ma in ogni caso non credo che l'ingresso del Partito comunista in Giunta, come molti vogliono affermare, sia un ingresso taumaturgico. Ecco, io a questo ingresso taumaturgico non ci credo, del resto mi pare che gli stessi compagni comunisti non pongono la questione in questi termini.

E il problema infatti non è questo. Il pro-

blema è prima di tutto di ristabilire il rapporto e la fiducia tra i partiti e con i sardi. La Giunta di unità autonomistica, ricordiamocelo, non è un obiettivo: è un mezzo per raggiungere obiettivi. Alcuni obiettivi, però, riguardano tutti e ad essi tutti devono partecipare. E' stato detto che la Giunta di unità autonomistica dovrebbe essere una soluzione transitoria, limitata nel tempo. Ebbene, io credo di essere d'accordo con chi afferma queste cose; cioè, non vedo la Giunta di unità autonomistica come un qualcosa di strategico, vedo invece un qualcosa che consenta di gestire in maniera più corretta il potere. Caro Anedda, il potere, se è gestito correttamente, non è un aspetto deteriore, anzi, tutt'altro. Io non voglio certamente interpretare il pensiero di Dettori, perchè ci sono certamente persone più autorizzate di me qua dentro a farlo. Credo però di non andare molto lontano dal vero se affermo che, quando quel quadro legislativo di garanzie è stato creato, lo è stato non per una gestione consociativa, ma per un'ipotesi di corretta gestione della Regione. Credo proprio che quel quadro di garanzie voglia portare ad una logica di politica dell'alternanza laddove una maggioranza governa e un'opposizione fa opposizione costruttiva.

Questa logica dell'alternanza stamattina l'onorevole Saba l'ha chiarita molto bene ed io sono d'accordo con lui. Col suo intervento di stamane si sono chiariti molti punti; la Giunta di unità autonomistica sembra incamminarsi su buona strada. Il Partito repubblicano ha poc'anzi confermato la sua disponibilità ed impegno, il Partito Sardo d'Azione ed il Partito Socialista Democratico Italiano lo faranno domani. Per quanto ci riguarda, occorre abbreviare i tempi. Non possiamo andare a tempi troppo lunghi. Il Partito comunista ho saputo che presenterà un documento programmatico. Mi pare che, nel contempo, abbia anche avviato una sorta di referendum popolare. Io non vorrei che questo programma dovesse essere poi aggiornato con i risultati di questo referendum; evidentemente, non possiamo andare a tempi lunghi sotto questo aspetto. Ma non possiamo andare a tempi lunghi (lo dico non solo personalmente, ma anche il Partito socialista

nella sua interezza, per bocca del suo Segretario regionale, lo ha detto), anche perchè noi abbiamo oggi a disposizione, fra tutte le forze politiche democratiche, una piattaforma che può essere sufficiente per gettare le basi della Giunta di unità autonomistica.

Le direttive e gli indirizzi sull'elaborazione del programma triennale, infatti, per il modo stesso con cui queste direttive sono state fatte costituiscono un'importante base di partenza. Voglio solo ricordare che la Democrazia Cristiana, il Partito socialista, il Partito comunista, lo stesso Movimento sociale hanno presentato propri documenti, il che sta a significare che un dibattito sufficientemente profondo vi è stato in questi partiti ed anche negli altri, che pur non avendo presentato documenti hanno però partecipato a tutto il dibattito nella Commissione; questi partiti, dicevo, hanno sufficientemente discusso, hanno avanzato proposte serie, proposte concrete. Ebbene, non credo che si possano cambiare le proposte, le analisi nell'arco di tempo di pochi mesi. Io credo inoltre che il modo stesso con cui le direttive sono state votate in Consiglio regionale, cioè all'unanimità (con la sola astensione del Partito comunista, che però era astensione positiva, che tendeva, cioè, a significare che a quel documento bisognava far corrispondere un esecutivo corrispondente per realizzarla), ebbene, il fatto stesso che quel documento sia stato votato ed approvato dal Consiglio regionale, ci deve far riflettere che non possiamo noi fare cose diverse in così breve tempo.

Certo, è un documento molto esteso; abbiamo necessità di priorità, abbiamo necessità di pochi punti. Estrapoliamo questi punti, quelli più grossi, riguardanti l'autonomia che il collega Saba stamattina ha argomentato molto efficacemente e che io condivido, e quelli più strettamente operativi riguardanti l'occupazione e la situazione dell'industria, dell'agricoltura, di tutti i settori produttivi della nostra isola. Non c'è tempo da perdere! Per quanto ci riguarda, siamo pronti, siamo disponibili, non presenteremo alcun documento, perchè dovremmo ripresentare quello che abbiamo già scritto in occasione delle direttive.

VIII LEGISLATURA

LXXXII SEDUTA

1 OTTOBRE 1980

Riteniamo solo una cosa: che i problemi e i sardi tutti non possono attendere ancora per molto tempo.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio riprenderanno domani mattina alle ore 10 e 30.

(La seduta è tolta alle ore 20 e 07).

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Francesco Cocco
